Domenica mobilitazione straordinaria del PCI

Militanti dirigenti e candidati: un dialogo di massa con gli elettori

ROMA — La diffusione straordinaria dell'**Unità** che tutte le sezioni del partito stanno organizzando per domenica, avrà un carattere assolutamente particolare. Migliaia di militanti, di dirigenti del partito (centrali, regionali, di federazione, di sezione) e insieme a loro tutti i candidati comunisti, andranno per strada, nelle piazze, nelle case, per diffondere il quotidiano del partito, e poi per parlare con la gente. Sarà una giornata di grande impegno per quella campagna elettorale « capillare » che vuol dire dialogo di massa, incontro con la gente, discussione vera su tutti quei problemi con i quali giorno per giorno milioni di lavoratori, di cittadini, di donne, di giovani, son costretti a fare i conti.

Un modo diverso per parlare di politica, senza eludere nessuna questione; per fare della campagna elettorale un grande fatto di democrazia.

La segreteria nazionale del PCI ha lanciato l'altro giorno un appello a tutte le organizzazioni del partito perché tutte le energie siano schierate in campo. Perché sia possibile raggiungere i massimi livelli della mobilitazione.

Ogni manifestazione, ogni comizio, ogni assemblea pubblica dovrà essere preceduta e seguita, domenica, da questo lavoro capillare di propaganda.

E' la penultima domenica di campagna elettorale, e dunque diventa decisiva, ora, una mobilitazione eccezionale di decine di migliaia di militanti, e di tutti i dirigenti del partito. Ogni candidato dovrà sentirsi impegnato al rapporto stretto con gli elettori: chiarire i dubbi, rispondere alle obiezioni, ascoltare i suggerimenti, i consigli, le proposte, è l'aspetto essenziale dell'azione di propaganda dei comunisti.

Questo tipo di iniziative proseguirà nei giorni successivi, fino alla conclusione della campagna elettorale, sempre con la partecipazione diretta dei compagni dirigenti e dei candidati. Si tratta di organizzare riunioni di caseggiato, assemblee indette dai comitati di seggio, distribuzione del materiale di propaganda del PCI; bisognerà dare maggiore impulso alla sottoscrizione, alla diffusione della stampa, al tesseramento e al proselitismo, e assicurare l'ascolto delle emittenti democratiche.

« Solo questo impegno paziente e diffuso — si legge tra l'altro nel comunicato emesso l'altro giorno dalla segreteria del partito — può consentirci, nell'ultimo scorcio della campagna elettorale, di chiarire a tutti l'importanza decisiva della scelta del 3 e del 10 giugno, la necessità di dare un colpo alle velleità e alla tracotanza della DC e di assicurare un nuovo successo del partito comunista ».

Un difficile dialogo tra studenti, popolazione, istituzioni

Bologna, una città che vuol fare i conti con l'ambigua eredità del «Movimento»

Un convegno del PCI - Adalberto Minucci: « Dobbiamo riallacciare rapporti validi e costruttivi con le nuove generazioni » - La pericolosa logica dell'« isola felice » - Gli appoggi ai gruppi violenti

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Sul muro, a fianco della porta d'ingresso, c'è una scritta ancora fresca: « Spioni del PCI, state attenti, che vi spaccheremo i denti ». A fianco un'altra macabra scritta: « Giocate al lotto: Bologna 5 - 7 - P.38 (vincita sicura) ». Sono sulla porta dell'istituto di Matematica, nella città universitaria, dove i giovani comunisti sono entrati mercoledì per un dibattito su « I giovani, la città di Bologna, l'università ».

Sui giovani, soprattutto. A due anni dal marzo '77 il « movimento », quello che era in grado di portare migliaia di ragazzi nelle piazze, non esiste più. Resta la sua pesante eredità. Un centinaio di squadristi organizzati nell'Autonomia, e poi migliaia di giovani che si sono staccati dalla politica, che sentono estranea ogni proposta di democrazia e di partecipazione. E' verso di loro, soprattutto, che deve rivolgersi l'iniziativa, che si deve attuare una proposta politica che li renda protagonisti del rinnovamento.

I problemi ci sono, e non sono di facile soluzione. Dei sessantamila studenti dell'università, più della metà sono fuori sede. E' fra di essi che l'Autonomia cerca nuovi adepti: ha tentato di costruire la propria presenza anche nei quartieri, ma i quartieri hanno « tenuto », hanno risposto no alla violenza. L'Autonomia lavora fra i « fuorisede » perchè cerca di trasformare l'emarginazione in rivolta. E' un'emarginazione che non nasce solo dai problemi economici, dagli affitti superiori tre o quattro volte all'equo canone, dagli appartamenti misurati non a metri quadri ma a posti-letto. Si tratta, spesso, di una emarginazione politica e sociale, per superare la quale, ad esempio, un circolo culturale per studenti stranieri è costretto a fare conferenze per spiegare come è organizzata la città di Bologna, perchè gli studenti non riescono ad avere contatti sufficienti con la gente. Una emarginazione che nasce anche dalla convinzione di alcuni che i problemi della città sono causati dalla presenza di troppi studenti « che vengono da fuori ».

E' una convinzione errata, ma presente — è stato detto nel convegno — fra coloro che credono che una città possa essere intesa come una realtà a sè stante, una sorta di isola che deve risolvere i suoi problemi all'interno. La presenza di migliaia di giovani, soprattutto provenienti dal Sud, a Bologna, dimostra invece che i problemi del Mezzogiorno sono assai più vicini di quanto si creda, e che le contraddizioni si risolvono non con soluzioni localistiche, ma affrontando i problemi che sono alla base dello sviluppo distorto del Paese.

Gli studenti che hanno scelto la strada della violenza sono poche decine ma riescono ugualmente ad imporre, spesso, la loro logica prevaricante. Questo perchè, da parte delle autorità accademiche, non c'è una reazione sufficiente, e si stenta a capire che ogni spazio regalato all'Autonomia è un terreno perduto per il confronto civile.

I gruppi dell'Autonomia, inoltre, occupano uno spazio che è stato troppo precipitosamente abbandonato da altri, ad esempio quelle forze politiche giovanili che da due anni vedono l'università come « terra bruciata », senza possibilità di accesso.

Ma ci sono anche quei giovani che si battono veramente per cambiare la qualità della vita e dello studio. Come i fuori-sede che hanno dato vita ad una azione di lotta per la casa in collegamento con il SUNIA; come gli studenti di un istituto, il Pier Crescenzi, che si sono organizzati autonomamente lezioni di diritto e di economia perchè avevano a che fare con una professoressa assenteista. Hanno chiesto provvedimenti al provveditore ed al ministro, ma non hanno ricevuto risposta.

In provincia di Bologna ci sono 160 mila giovani in età compresa fra i 15 ed i 29 anni. Gran parte di essi sono entrati in fabbrica secondo i meccanismi ordinari del mercato, altri con le leggi speciali per il lavoro giovanile. Chi è entrato nei luoghi di lavoro — è stato sottolineato al convegno — ha visto, concretamente, che dentro il movimento operaio c'è la possibilità, e la capacità, di trasformare, di essere protagonisti del rinnovamento di una società che non soddisfa soprattutto le nuove generazioni. Il limite sta nel mancato contatto fra il movimento operaio (e i giovani che vi sono entrati) ed i giovani che continuano a ricercare il loro connotato politico nella scuola e nell'università.

Dobbiamo riallacciare rapporti validi e costruttivi — ha detto il compagno Adalberto Minucci, direttore di « Rinascita », concludendo il convegno — con le nuove generazioni, che più di altri strati di popolazione risentono di una situazione di precarietà ed incertezza. La proposta dei gruppi dominanti è quella del « ritorno all'antico », che significa sclerosi della società, corporativismo, individualismo esasperato che elimina il confronto e la crescita delle masse.

Dalle lotte del movimento operaio è nato però un progetto di rinnovamento che è in grado di battere questa tendenza. E' un progetto che oggi può essere realizzato solo se la classe operaia sarà chiamata alla direzione del Paese.

Jenner Meletti

Sulla politica di solidarietà democratica

Lettera di Lombardini alla rivista Astrolabio

ROMA — Il noto economista cattolico Siro Lombardini ha espresso il suo giudizio sulla attuale congiuntura politica in una lettera ad Adriano Ossicini, senatore uscente e candidato nelle liste del PCI per la Sinistra indipendente. La lettera il cui testo è pubblicato nel numero in edicola della rivista *L'Astrolabio*, esamina le ragioni della crisi che ha investito la politica di solidarietà democratica, sottolineando tuttavia, che tale politica non ha alternative.

Su una causa Lombardini ritiene sia opportuno meditare: la scarsa attenzione alle implicazioni politiche degli squilibri strutturali del nostro sistema economico e delle sue prospettive storiche. « Si sono sopravvalutati — scrive Lombardini — gli effetti che sul sistema economico possono avere le decisioni politiche: non sono state adeguatamente valutate le difficoltà che incontra e i tempi che richiede una politica volta ad eliminare gli squilibri strutturali del nostro sistema economico: in particolare quelli risultanti dalla spaccatura del sistema in un sottosistema protetto ed in uno più o meno sommerso ».

Il superamento di questi squilibri — nota ancora Lombardini — non è concretamente sollecitato dalle forze sociali che condizionano il potere politico mentre la modalità con cui si è realizzata la politica di solidarietà democratica non ha consentito di concretizzare la convergenza dei grandi partiti popolari.

Le elezioni anticipate, quindi, appaiono sostanzialmente come « il sintomo del rifiuto di prendere coscienza dei problemi irrisolti e dei nuovi problemi politici che emergono dal contrasto tra le strategie adottate dai vertici dei partiti e le aspettative di larghi strati del loro elettorato ». Tale contrasto denuncia « l'impostazione pragmatica e l'insufficiente acquisizione del ruolo che il processo storico prospetta ai vari partiti ».

Lombardini continua osservando che « non ha certo giovato l'equivoco dibattito culturale sollevato dal noto intervento di Craxi » che ha « alimentato l'illusione che siano possibili alternative alla politica di solidarietà democratica: si tratta di alternative — la cui realizzazione è problematica — che comunque avrebbero l'effetto di rendere ancora più ingovernabile il paese».

Non è tuttavia un problema di forma e di struttura di governo e il problema della ricostituzione della solidarietà non può essere ridotto a tale problema. Occorre invece «un ripensamento profondo delle esperienze di questa legislatura » evitando che « i due grandi partiti, invece di rendere le classi e i ceti che in essi si riconoscono consapevoli delle prospettive che ad essi offre lo sviluppo storico e che potrebbero essere pregiudicate dalla difesa miope degli interessi così come sono avvertiti nell'attuale contingenza economica e sociale difendano e cerchino di espandere il loro spazio politico con quelle prese di posizione che suscitano più facilmente e direttamente il consenso delle loro basi ».

Un dibattito con Achille Occhetto all'Università di Torino

Si può cambiare il rapporto scuola-lavoro?

Il momento di formazione professionale in fabbrica - Le esperienze innovative realizzate in alcuni istituti del Piemonte - Lottare contro una concezione assistenziale dei corsi - Quale iniziativa culturale in attesa della riforma

Nostro servizio

TORINO — Davanti a una platea gremita di studenti e operai, hanno parlato all'università di Torino Achille Occhetto, della Direzione del PCI, Fausto Bertinotti, segretario regionale della Cgil piemontese, Willer Manfredini, operaio della Fiat Mirafiori e candidato del Pci, Livia Turco, segretaria provinciale della Fgci. L'argomento dell'assemblea-dibattito — la lotta per un diverso rapporto tra scienza, cultura e lavoro — è stato introdotto da Livia Turco che ha sottolineato la difficoltà di realizzare un dialogo diretto e una nuova saldatura tra scuola e lavoro, classe operaia e studenti.

Esistono una nuova classe operaia e una nuova « figura » di studente la cui fusione dovrebbe dare vita ad un nuovo blocco sociale. Ci sono invece non poche difficoltà per la realizzazione di questo progetto e l'università, nelle attuali condizioni, non rappresenta certamente un aiuto. D'altra parte — ha osservato Bertinotti — è tempo che il lavoro sia momento d'incontro fra classe operaia e giovani e venga riconsiderato alla luce del progetto di trasformazione che vogliamo attuare. Poichè il mutamento si realizza non con un « salto », ma con un processo, molecolare, radicale e graduale, che mette al centro dello scontro la qualità del lavoro, bisogna innanzitutto ricomporre il blocco sociale della trasformazione con uno sforzo collettivo teso a questo fine. « C'è sempre stata una frattura — ha detto il sindacalista — tra sapere progettuale e sapere fine a se stesso. Ciò di cui abbiamo bisogno è la "rifondazione" di una scienza capace di elaborazioni adatte ad arricchire la progettualità, basandoci sull'esperienza operaia ».

D'accordo su questo bisogno di continuità tra esperienze e conoscenza nella lotta per il miglioramento della potenzialità complessiva del movimento operaio, Willer Manfredini ha ricordato l'importanza del momento di formazione nella fabbrica. Le esperienze condotte fino ad ora per elevare la scolarizzazione e per migliorare la qualificazione, anche a livello aziendale — quando contratta te dagli operatori stessi — sono estremamente positive, ma non bastano ancora.

I numerosi interventi che sono seguiti hanno espresso la diffusa volontà, da parte degli studenti e degli operai, di superare il rapporto rituale tra scuola e lavoro. Alcuni giovani hanno sottolineato lo sforzo compiuto negli istituti tecnici di Torino per adeguare lo studio alle reali esigenze tecnologiche e ai problemi del lavoro. Concludendo, Occhetto ha affermato che il problema del rapporto studio-lavoro è riconducibile a quello della riforma scolastica. « Siamo — ha detto — in un passaggio d'epoca in cui l'ingresso delle masse nella storia e nella cultura rende insufficiente la distribuzione a molti di quelli che una volta erano i privilegi di pochi. Non si può, di fronte ai problemi, ritornare su posizioni più comode di restaurazione: è indispensabile attuare il cambiamento verso ideali di progresso, vita migliore, pace, visti non in un'ottica romantica, preindustriale e prescientifica, ma tenendo presenti i nuovi rapporti tra Stato e società, tra programmazione e mercato ».

L'università e la scuola servono per superare il gap tecnologico e scientifico e per permettere una nuova funzione egemone della classe operaia. Proprio per questo — ha continuato Occhetto — bisogna lottare contro la concezione assistenzialista dell'università che è contraria a ogni progetto di rinnovamento. La scuola, non a caso, è stata elemento fondamentale di lotta politica dopo il 20 giugno, e la mancanza di effettiva solidarietà ha fatto fallire gli accordi indispensabili per realizzare la riforma. Poiché però è indispensabile avviare nella scuola un processo che permetta, con il superamento della divisione tra lavoro manuale e intellettuale, una profonda riorganizzazione della vita sociale, non bisogna attendere passivamente la riforma ma agire affinché si introducano nella « secondaria » attività socialmente utili, si riorganizzi la didattica dell'università che consenta pari dignità di formazione a studenti lavoratori e studenti a tempo pieno, si superi la dicotomia tra didattica e ricerca all'interno della sperimentazione dipartimentale, si rafforzi l'impegno della scuola per la formazione ricorrente e la riqualificazione dei lavoratori.

Dada Ravaioli

La doppia Rosa del 1948

L'altra sera in TV, a Roma, con il pulsante che indaga nei 16 canali, un'immagine dietro l'altra: un Pietro Longo onirico (« come sarebbe bello se noi socialdemocratici fossimo come in Germania, un'alternativa alla DC »); la democristiana Rosa Russo Jervolino che in toni flautati e rassicuranti dà credito al suo partito. Il tempo di premere il tasto e su un altro canale la democristiana Rosa Russo Jervolino che sempre in toni flautati snocciola il suo fervorino. Allucinazione? No, un minuto fa era vestita di rosa, adesso indossa un abito grigio, prima aveva come interlocutrice Carla Ravaioli, candidata indipendente nelle liste del PCI, adesso è di fronte a padre Virgilio Rotondi. Insomma, in diretta o in differita, è sempre e contemporaneamente lei, la candidata dc.

La lasciamo in difficoltà di fronte alle precise contestazioni di Carla Ravaioli, per seguirla invece sull'antenna A 4. Quel tanto che ascoltiamo, è abbastanza. Padre Rotondi sta parlando di assassini: sono i legislatori che hanno varato la legge sull'aborto, assassini perché « non si può legalizzare un delitto ». La Rosa n. 2, in grigio, dice che per lei « è peccato avere un figlio fuori del matrimonio, ed è peccato doppio ucciderlo una volta avuto ».

Gioca cinicamente sull'equivoco del figlio « già nato », tanto da aggiungere che « è assurdo scegliere la soppressione del minore, anziché darlo a tante coppie che desiderano un figlio ». Padre Rotondi incalza, con spirito di carità: « Tu non lo vuoi? Mettilo alla luce e dallo ad altri, che male c'è? Invece viene fatto a pezzi e buttato nell'immondezzaio ».

Si rivolgono alle donne, bontà loro. E chiedono fiducia, entrambi, ovviamente in chiave elettorale. La Rosa Russo Jervolino adesso mostra le unghie: dice che bisogna « svegliare i nostri concittadini » e spiegare a questi dormiglioni (non parliamo del sonno delle donne) che le elezioni questa volta « sono di importanza capitale ». Già, ma perché? Non perché l'Italia è a una svolta tra il ritorno alle divisioni, agli scandali, ai privilegi di pochi, e l'avanzata della politica di solidarietà nazionale come unica via di sbocco alla crisi. No, niente di tutto questo. Secondo la signora la « scelta è decisiva come nel '48: si tratta di scegliere se vogliamo un'Italia pacifica, cristiana, o un'Italia marxista ».

L'ineffabile sacerdote quasi l'abbraccia, poi esorta gli spettatori: « Andate a votare e votate bene. Siate cattivi, io sarò cattivo: per persone che non meritano, per me non ci sono né santi né madonne, *proprio così, né* santi né madonne ». *Messo fuori gioco con una sola battuta il paradiso in cielo, il pio uomo entra nei dettagli del più concreto paradiso sulla terra: votate DC, dice, ma « chi non vuol proprio votare dc non abbia paura, perché c'è il PRI e c'è il PSDI ».*

Come un fuoco d'artificio finale dopo i « botti », padre Rotondi infine lancia il messaggio conclusivo: « Se tutti e tre raggiungeranno la maggioranza assoluta finirà l'incubo dell'Italia ». Fanfani forse lo sgriderà per l'ardita limitazione posta alla maggioranza assoluta alla DC, ma certamente li elogerà tutti e due — la signora e il sacerdote — per la retromarcia innestata al '48. Come se non ci fosse stato il « no » del '74, come se le donne fossero le « dormiglione » dei loro nostalgici sogni, come se nulla fosse cambiato.

Le chiocce cialtrone della DC napoletana

Citiamo dal « depliant » elettorale diffuso dal gruppo di « Impegno politico dc » della sede centrale del Banco di Napoli: « Le brigate rosse non vengono sconfitte perché hanno troppi complici. Il 3 giugno ricorda: la ideologia delle brigate rosse è il comunismo; i brigatisti rossi provengono, quasi tutti, dal PCI; i brigatisti rossi trovano spesso comodi rifugi nei paesi comunisti; il PCI, il PSI e i giornali ad essi vicini hanno oggettivamente aiutato le brigate rosse negando l'esistenza di una violenza di sinistra; il PCI, il PSI ed i giornali ad essi vicini hanno alimentato la violenza scatenando una irresponsabile campagna di odio contro i magistrati e i giornalisti, i funzionari dello Stato ».

Ed ecco la « perla » finale: « Le brigate rosse sono fuse in Democrazia Proletaria che al Senato non ha presentato candidati e vota PCI ». Come dire: le brigate rosse — al Senato — votano PCI.

E' questo il livello — menzognero e cialtrone — della propaganda democristiana: del partito che — dalla direzione del ministero degli Interni — per trent'anni non ha saputo fare di meglio che far da chioccia a servizi segreti inquinati, protagonisti delle più gravi trame eversive. Un partito che ancora oggi, per meschini calcoli elettoralistici, avvelena con l'odio dell'anticomunismo il confronto tra le forze politiche democratiche.

Il fanfaniano con la pistola

Ecco dove può arrivare la lotta tra le correnti dc. L'altra sera, a Roma, una furibonda contesa per la nomina di un consigliere circoscrizionale scudocrociato in un organismo comunale è stata « risolta » in un modo davvero inedito. Uno dei due contendenti, tale Mariani, fanfaniano, ha messo a tacere l'avversario, certo Di Stefano, andreottiano, tirando fuori la pistola.

Un argomento davvero convincente, anche se la vittoria del fanfaniano (che tra l'altro è membro del comitato romano della DC) è durata poco. L'andreottiano, infatti, di fronte all'arma spianata ha fatto buon viso a cattivo gioco, ma subito dopo ha chiamato i vigili urbani (la scena è avvenuta nei locali della II circoscrizione) i quali hanno colto Mariani in flagrante. Ora se ne occuperà la magistratura.

L'episodio si commenta da solo. Dicevano che il partito dc doveva rinnovarsi, e armarsi di nuovi strumenti per fare politica. Evidentemente qualcuno si è armato e basta.

Fanfani, vittorioso e progressista

Botta e risposta, a Bari, tra Fanfani e i giornalisti. Ogni volta che il presidente del Senato apriva la bocca, era un profluvio di perle. Eccone un significativo campione:

— « Quanto all'accusa di essere un conservatore, sfido a provare che in ogni iniziativa di progresso, da trenta anni a questa parte, non c'è come proponente o come copresentatore il signor cittadino italiano Amintore Fanfani ». *Giusto: tant'è vero che, all'epoca del referendum sul divorzio, Fanfani si astenne com'è noto da qualsiasi iniziativa men che rivoluzionaria. Il suo linguaggio fu scevro da qualsiasi oscenità; e il suo pensiero così progressista da privilegiare, su tutte, l'immagine delle mogli che, una volta entrato in vigore il divorzio, a frotte sarebbero fuggite con le cameriere.*

— « Alcuni democristiani vogliono andare all'opposizione? Si vede che si tratta di giovani inesperti, nel senso che evidentemente non sanno che è assai più difficile muoversi all'opposizione che stando al governo ». *Perfetto: ecco il ritratto di un uomo che, viraddio, sa mantenersi sempre a galla, padrone di tutte le pieghe del potere. Imparino da lui, i giovani « inesperti ». E vivano intensamente, come lui, l'appassionante tema del pluralismo.*

— « Dissi a De Gasperi che avremmo vinto, e vincemmo: gli italiani, si sa, amano partecipare alle vittorie ». *Concetto doppiamente illuminante. Per la leggiadria — tutta propria del pensiero fanfaniano — con cui il presidente del Senato taccia gli italiani di opportunismo. E per il bronzeo sprezzo del ridicolo con cui lo statista di Pieve S. Stefano — una carriera trentennale di brucianti sconfitte personali — si offre quale grande esperto in vittorie politiche.*

• • •

P. S. - Sen. Fanfani, eviti precisazioni e interpretazioni autentiche delle sue parole. Si risparmierà così almeno — dopo la magra di Arezzo — un'altra brutta figura.

Ingrao sulla candidatura alla presidenza della Camera

ROMA — Su alcuni giornali sono apparse ipotesi circa la candidatura del compagno Ingrao alla presidenza della Camera. A questo proposito, proprio l'altro ieri, il compagno Ingrao ad una domanda, fattagli in un incontro all'Associazione della stampa estera, aveva risposto: « Ognuno di noi che si presenta candidato al Parlamento è sotto il giudizio degli elettori. Questo è il solo discorso da fare. Ogni altro discorso sarebbe presuntuoso e scorretto da parte di ognuno di noi ».

Per chi non ha avuto ancora il certificato elettorale

Entro mercoledì prossimo, 23 c.m., tutti gli elettori dovrebbero avere ricevuto a domicilio se non ambedue i certificati elettorali (per le politiche del 3-4 giugno e per le europee del 10) almeno quello per il rinnovo del Parlamento.

Se per quella data il cittadino non l'avesse ricevuto — può darsi che il messo comunale non abbia trovato nessuno in casa —, dovrà recarsi presso gli uffici elettorali municipali per ritirare il certificato o i certificati.

TG1: val più una corrida che le lotte

Per il TG1 (e il GR2) le lotte dei lavoratori continuano ad essere un fatto marginale; se proprio non se ne può fare a meno, se ne parla esclusivamente per dire che nel paese sono in corso diverse agitazioni che procurano disagi alla gente. Che importa, ai responsabili di queste testate, di spiegare che, se milioni di operai lottano, è perché debbono difendere il posto di lavoro, perché il governo non mantiene gli impegni, perché si vuole un governo della economia che davvero salvi il paese dalla crisi?

Esemplare il TG1 delle 13,30 di ieri: l'unico, qualunquistico accenno agli scioperi (e si è parlato soltanto di quello dei lavoratori dello spettacolo, è stato collocato al 16. posto dopo: un servizio su Andreotti che ha ricevuto gli alunni vincitori di un concorso dedicato a S. Caterina; la visita del pontefice a Montecassino; la corsa dei ceri a Gubbio, il giro d'Italia; la situazione in alcune società di calcio; una notizia sul rugby; il commento alla foto di un toro sfortunato che, rincorrendo il torero, finisce oltre la staccionata dell'arena; un servizio sul rispetto della natura.

Ma in che paese vivono costoro?

Centomila lire per l'« Unità »

I lavoratori, comunisti e non, della TOURSIND ETLI, hanno raccolto la somma di lire 100.000, per la sottoscrizione in favore della stampa comunista.

Per il successo della sinistra

L'URSD appoggerà le liste del PCI

ROMA — L'Unione Rifondazione Socialista e Democratica appoggerà attivamente le liste del PCI. La decisione — è detto tra l'altro in una nota dell'Unione — mentre un nuovo sofisticato anticomunismo variamente motivato attraversa lo schieramento politico e punta ad una flessione elettorale del PCI, vuole essere una « testimonianza di solidarietà democratica ai compagni comunisti quali essi si sono formati nel corso di una lunga, sofferta vicenda di militanti del movimento operaio » e una scelta di campo non occasionale accanto a « una forza storica che ha così ampiamente contribuito alla lotta antifascista, alla Resistenza, alla costruzione e alla difesa della nostra democrazia ».

L'URSD si colloca così a fianco « di una forza politica e di lotta indispensabile e centrale per mutare la prospettiva politica del nostro paese, per determinare una svolta nella direzione dello Stato garantita dalla partecipazione al governo della classe lavoratrice, per fare valere tutto il peso del movimento operaio italiano nello scontro in atto su scala europea tra rinnovamento e restaurazione ».

La nota dell'URSD sottolinea poi che è in atto una manovra politica che mira ad un progresso elettorale della DC e ad una flessione del PCI, mentre è invece pressante battere il monopolio dc del potere. « La critica alla cosiddetta tendenza bipolare, presunta responsabile del processo degenerativo della situazione — si legge ancora nella nota — appanna invece proprio quella necessità fondamentale ed evidenzia l'obiettivo distorto di ridurre la forza elettorale del PCI ».

«L'URSD ritiene che occorra invece una avanzata complessiva della sinistra e che l'unità a sinistra resti una condizione indispensabile per una ulteriore avanzata del movimento operaio e delle forze progressiste ».

I partiti democratici di Bologna hanno detto « no »

I radicali vogliono il MSI a p.za Maggiore

BOLOGNA — La commissione interpartitica ha deciso di non concedere ai fascisti del MSI piazza Maggiore per i comizi elettorali. Una sola voce di protesta: quella dei radicali che hanno tirato in ballo la libertà d'informazione. Ma la libertà di informazione c'entra ben poco, visto che ai missini è stato concesso sempre di parlare in qualsiasi altra piazza. Ma a piazza Maggiore no, per ragioni politiche, ideali, morali, perché piazza Maggiore rappresenta e simboleggia tanta parte della storia antifascista di Bologna.

I radicali questo non lo hanno voluto capire. Hanno preferito protestare e offendere. Forse per lanciare un segnale agli elettori di destra: se ritenete inutile un voto al MSI, ci siamo qui noi e diamo buone garanzie. In fondo non è stato Pannella a chiedere la liberazione del boia di Marzabotto, Reder, e non è Pannella a ripetere fino alla noia che i suoi peggiori nemici sono i comunisti?

I giornalisti de « La Stampa »: « Non resoconteremo Almirante »

TORINO — La *Stampa* non è oggi nelle edicole per uno sciopero dei redattori. L'assemblea dei giornalisti ha respinto — come spiega un loro comunicato — la richiesta del direttore di resoconta re il discorso che il caporione missino Almirante ha tenuto ieri sera in città.

Il direttore aveva convocato nel pomeriggio alcuni redattori sostenendo la necessità di seguire la manifestazione missina e di darne conto sul giornale; i giornalisti hanno replicato sostenendo che una tale decisione era in contrasto con la linea e la tradizione del giornale. Il direttore ha insistito nella sua richiesta e la redazione ha risposto proclamando lo sciopero.